

APPUNTAMENTI

SURREALISMO ALL'ASTA

Il documento originale del «Manifesto del Surrealismo» di André Breton sarà venduta ad un'asta di Sotheby's a Parigi il 20 maggio insieme ad altri otto manoscritti inediti del poeta francese, presentati per la prima volta sul mercato antiquario e provenienti dalla collezione di Simone Collinet, prima moglie dello scrittore. Le 21 pagine del manoscritto del «Manifesto» scritto nel 1924 sono stimate tra 300.000 e 500.000 euro. Questo documento fondamentale, che definì «una volta per tutte» l'ispirazione e la filosofia del gruppo surrealista, è stato presentato in pubblico solo nel 2002 a Parigi, al Centre Pompidou, in occasione della grande mostra «La rivoluzione surrealista».

CULTURA
E SOCIETÀ



la recensione

Rosso speranza,
la lunga marcia
del cardinale Zen

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Il lettore che si accosterà a questo libro conoscerà la splendida storia della vita e della vocazione del cardinale di Hong Kong Giuseppe Zen, insignito della porpora da Benedetto XVI il 24 marzo del 2006; ma altresì, muovendosi all'interno di tale storia, potrà ripercorrere le vicende della Chiesa cattolica in Cina e, più in particolare, quelle della Congregazione Salesiana, presente in questo sterminato e difficile paese fin dai primi decenni del Novecento. L'autore del volume, il salesiano cinese Michele Ferrero, offre alla mente al cuore del lettore non soltanto un toccante e significativo documento umano e storico, ma anche una testimonianza viva dell'affetto e della riconoscenza che la Chiesa ha inteso tributare a un figlio che l'ha onorata e servita per lunghi anni. Giuseppe Zen nasce a Shanghai nel gennaio del 1932 da genitori convertitisi al cattolicesimo e sinceramente praticanti. Sesto di otto figli (due morirono in tenera età), anche in seguito a difficoltà familiari dovute alla compromissione della salute del padre, Giuseppe fu mandato all'età di dodici anni presso l'aspirantato dei Salesiani, e qui, dove trascorse - sono parole sue - «anni di Paradiso», maturò la propria vocazione. Nel 1948 il giovane Zen lascia Shanghai per andare a Hong Kong a frequentare il noviziato: non immagina certo che non sarebbe potuto tornare nella sua città se non dopo oltre trent'anni. Infatti, nel 1949, in Cina ebbe inizio la dittatura comunista che mise in atto una durissima repressione contro la Chiesa e i missionari. Giuseppe continua e approfondisce il suo percorso spirituale anche attraverso un periodo di notevole impegno di studio, che lo vede ospite presso la casa salesiana di Torino per sei anni. Nel 1961 è ordinato prete e tre anni dopo viene mandato a insegnare nello studentato di Cheng Chau, a Hong Kong, dove si conquista immediatamente la fama di valido docente e ottimo educatore. Nominato responsabile dell'ispettorato (così i salesiani chiamano ciascuna delle loro province) cinese, fu testimone della fede in anni assai difficili: la dittatura comunista imperversava, vi erano difficoltà interne alla stessa comunità ecclesiale, la frattura fra la Chiesa patriottica e quella rimasta fedele a Roma creava non pochi problemi. Nonostante tutto, Zen ha costantemente saputo espletare il suo ministero pastorale con vero zelo e grande coraggio, lottando per la difesa dei diritti umani e della libertà di espressione religiosa e impegnandosi a fondo per l'unità della Chiesa cinese.

Michele Ferrero

**IL CARDINALE ZEN.
ROSSO SPERANZA**

Elledici. Pagine 232. Euro 14,00

DI GIOVANNI BARAVALLE

La sera del 29 gennaio 1944, io stavo nella cappella del collegio. Erano le cinque del pomeriggio. Stavo dicendo quello che si dice il "breviario dei sacerdoti", la preghiera dei sacerdoti. Ero solo. Sento un piccolo rumore, qualcuno che si avvicina. Non mi muovo. Continuo a leggere il mio breviario, come se non avessi sentito niente. I passi si avvicinano sempre più e una persona si siede accanto a me. Con la coda dell'occhio ho sbirciato. Era Pavese, il quale si era seduto, aveva messo la testa tra le mani e stava lì. Quest'uomo vuole parlarmi. Allora faccio presto a terminare il mio breviario e gli dico: «Professore, cos'ha?» e lui mi dice: «Padre, mi aiuti. Ho bisogno di lei». Io ero giovane, avevo 28 anni. Ero prete da due anni. E lui mi dice: «Devo sfogarmi. Devo narrarle tutto». E incominciò a raccontare la sua vita per due ore, il bene e il male, tutto quello che poteva dire. Io gli facevo qualche domanda in più per capire esattamente le cose. Due ore! Alla fine mi dice: «Padre cosa può fare per me?». E io gli rispondo: «Professore, io sono un prete. Se lei ha di spiacere di quello che è accaduto contro la legge di Dio, io le posso dare l'assoluzione». E lui: «Mi spiace se ho offeso Dio».

Non potevo capire che valore avessero queste parole. E allora gli ho detto: «Va bene, io le do l'assoluzione». L'ho confessato. Due ore di confessione; e ne ha dette di cose! Non si era più confessato da quando aveva fatto la prima comunione. Allora mi dice: «Ma lei potrebbe anche darmi la comunione?». «Ma certo, non adesso. Domani mattina alle sei e mezza io celebro messa nella chiesa che sta dietro quella parete». «Ma non so come fare, non so come comportarmi». Allora io gli dico: «Lei non deve fare niente. Faccio tutto io». Alle sette di quel giorno, 30 gennaio, gli ho dato la comunione. Quel giorno, 29 gennaio 1944, è una data terribile per Pavese. Se voi leggete *Il mestiere di vivere*, trovate una pagina che è stata giudicata meravigliosa per contenuto religioso: «Ci si umilia per chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza di giungere alla fede, il modo di essere fedele rinuncia a tutto, una sommersione in un mare di amore, un mancamento di barlume di questa possibilità: forse è tutto qui».

In questo tremito del «Se fosse vero...» se davvero fosse vero... Pavese non aveva dubbi sull'esistenza di Dio. Era stato in gioventù lontano da ogni principio religioso e forse anche un po' agnostico, ma quando l'ho conosciuto io, non aveva più

Uno sfogo durato due ore, poi la Messa il giorno dopo. Le conversazioni religiose con il sacerdote, che gli disse: «Nessun ebreo scrisse un libro nel I secolo per dire che Gesù non era risorto»

dubbi. Quella data del 29 gennaio, quella seguente del primo febbraio, sono rimaste scritte nell'animo di Pavese e lo accompagneranno per tutta la vita. Davide Lajolo dice che Pavese ha cercato un po' di conforto leggendo la Bibbia, parlando con dei frati, ma ha detto una sciocchezza. Quel momento è stato per Pavese il momento decisivo di tutta la sua vita. Il problema di Pavese non era Dio, il problema di Pavese era il Cristianesimo. Il Cristianesimo o è una religione come tutte le altre, cioè una purificazione di una religione pagana che si è presentata al mondo in un determinato momento e ha conquistato i suoi adepti, oppure è una religione rivelata da Dio. Questo è il problema. Lui propendeva in un certo momento a considerare il Cristianesimo come una sublimazio-

inediti

Fra la sera del 29 e la mattina del 30 gennaio 1944, padre Baravalle diede i sacramenti all'amico scrittore. Il ricordo di quelle ore nel racconto del sacerdote



A lato, Cesare Pavese. A sinistra, padre Giovanni Baravalle. I due furono amici quando lo scrittore si rifugiò, durante la guerra, al Collegio Trevisio

Pavese, confessione di un rifugiato

Padre Giovanni Baravalle, della Congregazione dei Padri Somaschi, dal 1943 al 1945, durante gli anni della Resistenza, si era legato in profonda amicizia con Cesare Pavese, allora rifugiato sotto falso nome nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, dove Padre Baravalle era direttore spirituale ed animatore dei ragazzi del Collegio e aveva esercitato un forte influsso sullo scrittore, tormentato e inquieto, soprattutto per quanto riguarda le questioni del sacro e della religiosità, aspetti che Davide Lajolo, nella biografia pavesiana, *Il vizio assurdo*, tende a minimizzare, se non addirittura a passare sotto silenzio. Lo afferma più di una volta Padre Baravalle stesso nel lungo e

articolatissimo racconto-testimonianza sul «Pavese sconosciuto», tenuto a Milano, nel 1990, al Centro Culturale di Milano, in occasione del quarantesimo anniversario della morte dello scrittore, alla presenza di Fernanda Pivano.

Per ricordare Cesare Pavese, in quest'anno che in cui si celebra il centenario della sua nascita, avvenuta a San Stefano Belbo, il 9 settembre 1908, pubblichiamo alcuni brani di quel racconto, tra loro legati, che aiutano a capire maggiormente l'ansia di Dio presente nella vita e nell'opera di Pavese, ma anche danno una diversa interpretazione al tragico gesto con cui ha posto fine alla sua vita.

Fulvio Panzeri

ne di una religione pagana che è stata però purificata. Naturalmente io non potevo accettare questa spiegazione della religione e le nostre discussioni erano diventate sempre più frequenti.

Un giorno gli dico: «Professore, lei sa come me che Gesù Cristo è risorto, lei sa che i Vangeli sono stati scritti nel primo secolo d.C. e i Vangeli parlano tutti della Resurrezione di Cristo: che cosa è avvenuto? Gli Ebrei perseguitarono i Cristiani. Ma lei mi trovi un solo libro scritto di quel secolo in cui qualche ebreo osi contestare la Resurre-

zione di Cristo. Lei non ne trova, perché gli Ebrei sapevano che Cristo era risorto, ma non volevano che se ne parlasse. Non era un Messia politico, quindi era inutile farne un'apologia».

Un ragionamento molto popolare, ma Pavese mi disse: «Toh! Non ci avevo mai pensato!». La nostra vita comunque, si svolgeva tranquillamente. Io ricorrevo a Pavese anche per aiuto. Oltre a fare il padre spirituale dovevo anche curare gli studenti del liceo classico e scientifico di Casale Monferrato. Adesso parlo di quarant'anni fa, bisogna tenerlo presente. Allora un ragazzo e una ragazza prima di leggere un romanzo o vedere un film

andava dal prete per chiedere il permesso. Ora i tempi sono cambiati (...)

Sabato, 26 agosto: chi in ferie, chi in weekend. Non c'era nessuno.

Pavese quel giorno chiede di non essere disturbato: viene lasciato solo.

La sera del 27 agosto, non vedendo comparire questo ospite, il cameriere prova ad aprire la porta, chiusa dall'interno. Nessun segno di vita, si avverte la polizia. Lajolo ha falsificato tutta la morte di Pavese. Afferma che lo trovarono sul letto composto. (Tenete presente che Pavese il 18 agosto nel suo diario scrive: «Oh Tu, abbi pietà di me».)

Pavese ha bruciato una lettera, non si saprà mai a chi fosse indirizzata né cosa contenesse; c'era la cenere sul davanzale della finestra. Sul davanzale c'erano anche le bustine delle pastiglie inghiottite. Ma cos'è successo? Il giornale ha scritto: «Si è avvelenato». Ma cosa c'è dietro a quell'avvelenamento?

C'è una disperazione infinita. Pavese si è sentito solo, fallito completamente, sotto ogni aspetto. E allora a chi si rivolge? Non ha mai dimenticato quella sera in quella cappella, e io gli dicevo:

«Ricordati di quello che hai passato nella cappella del collegio Trevisio quando hai incontrato Dio». In

quel momento Pavese ha compiuto un'opera incomprensibile: è abbandonato da tutti, non se la sente più di vivere. Scrive: «O Tu abbi pietà» e decide di suicidarsi. Ma il suicidio è male. Ma per lui era l'unica via rimastagli. Dagli uomini non aveva più nulla da aspettarsi. Uno solo poteva ancora dargli fiducia, e si è rivolto a Dio: «O Tu abbi pietà», e ha compiuto quel gesto. Ma durante la morte che cosa deve essere avvenuto? A un certo momento (l'ho ricostruito io sulla base di notizie che ho ricevuto) Pavese deve aver recuperato per qualche istante, non so per quanto, la lucidità mentale: ha tentato di andare verso la porta e di aprirla, forse per chiamare aiuto. È caduto per terra, si è fatto una ferita al ginocchio e al braccio, quindi, non po-

La sera del 27 agosto 1950, rimasto solo, lo scrittore si suicidò, ma ebbe un ripensamento, forse voleva chiedere aiuto. Pochi giorni prima nel diario aveva scritto: «Oh Tu, abbi pietà di me»

tendo arrivare alla porta, ha tentato di ritornare sul letto a distendersi, non ci è riuscito, si è seduto sul letto ed è caduto riverso col torso appoggiato al letto e coi piedi a penzoloni. Così è stato trovato la sera del 27 agosto 1950. Viene avvertita la sorella. Quello che poi è avvenuto lo lascio immaginare a voi. Il pomeriggio del 28 agosto aprì «La Stampa Sera» e trovò: «Cesare Pavese si è suicidato». Non vi dico che cosa ho provato. Mi pareva che mi fosse caduto addosso il mondo, mi sono sentito annientato, sono stato attaccato da un senso di rimorso: io ero forse l'unico prete che sapeva tutto di Pavese, che sapeva anche quella tentazione del suicidio, e io non l'ho fermato. Spero di non avere colpa davanti a Dio, però nel mio cuore ho sofferto realmente molto. E ho pianto. Poi gli ho celebrato una messa e ho pregato per lui.

MILANO

Cent'anni dopo fra solitudine e ricerca dell'infinito

Fra le molteplici iniziative previste in Italia per il centenario della nascita di Cesare Pavese (1908-1950) il Centro Culturale di Milano organizza, mercoledì 2 aprile alle 20.45 nella Sala di via Sant'Antonio 5 a Milano, «Sei la terra che aspetta». Il Pavese ritrovato, cui partecipano il poeta Davide Rondoni e lo storico della letteratura Umberto Motta. Coordinata Gian Corrado Peluso. Durante la serata si terranno anche letture di Andrea Carabelli e Giorgio Bonino da «La terra e la morte», «Dialoghi con Leucò», «Lavorare stanca», «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi», «Il mestiere di vivere». Scrittore tormentato, Pavese era mosso da un inesausto desiderio di felicità e infinito per contrastare la condizione storica dell'uomo, la solitudine.



I pensieri di Prufrock

di Maurizio Cucchi

Cent'anni fa, a Bordighera, moriva Edmondo De Amicis; aveva sessantadue anni e nell'86 aveva pubblicato il romanzo che avrebbe dovuto renderlo celebre, *Cuore*, naturalmente, di cui tutti sanno ma che pochi, in fondo, hanno letto e apprezzato come si dovrebbe. De Amicis aveva fatto il giornalista, aveva viaggiato molto, ed era stato anche poeta, cosa per lo più ignorata. Eppure i suoi versi sono tutt'altro che insignificanti, e spesso presentano elementi di anticipazione rispetto a Guido



Gozzano, oltre a una vicinanza tutt'altro che trascurabile con gli scapigliati, appartenenti alla sua stessa generazione. Voglio almeno ricordare questo attacco di un componimento narrativo di cento versi, Fra cugini: "Io portava il giubbino, Lena le vesti corte, / Lena era bionda e bella, ed io così così; / io maltrattavo il greco e Lena il pianoforte / e scrivevamo ancora ciliegia con due g". Ma, appunto, quando si parla di Edmondo De Amicis si parla del libro *Cuore*, che molti sprovveduti si sentono in obbligo di deridere. Giacciono,

Genialità di De Amicis e del suo «Cuore»

dopo tutto, nel luogo comune, e non sanno cogliere certi aspetti molto rilevanti di un'opera che è stata popolare per il sentimentalismo, ma che non è soltanto questo. De Amicis, nel suo capolavoro, presenta infatti aspetti di singolare virtù innovativa. In primo luogo troviamo un io narrante, un punto di riferimento, un punto di vista che non ha assolutamente rilievo. Un punto di vista del tutto marginale, in fondo, poiché Enrico, che racconta, lascia del tutto ad altri e ad altre storie che la sua, volta a volta, il ruolo di protagonista. I protagonisti, dunque, variano, le figure centrali mutano volto e identità, e questo,

inevitabilmente rinnova di continuo energia e interesse del lettore. Anche perché, ed è un altro punto a favore di De Amicis, entrano in campo racconti nel racconto, vale a dire il romanzo, come sappiamo, trova i pretesti per ospitare vicende estranee al mondo scolastico che in quei casi sparisce anche dallo sfondo. Ma, appunto, parlando di sentimenti facilmente espressi, capaci di strappare commozione come indignazione, le cose sono più interessanti e complesse di quanto abbia cercato di imporre l'inerzia del luogo comune. Prendiamo allora il personaggio forse più noto, e

ciò il perfido Franti, il bambino cattivo per eccellenza. Ebbene, nel carattere e nel modo di manifestarsi di questo personaggio, in quello che c'è attorno a lui, De Amicis dà una rappresentazione efficace e penetrante della crudeltà, in modo tagliente e tutt'altro che banale o univoco di raccontarci gli aneddoti di questo scolaro cattivo. La sua perfidia viene volutamente esasperata in una sorta di ghigno gratuito, in qualcosa che rovescia la pietà in una crudeltà che gode sinistramente di se stessa. Lo vediamo nella scena decisiva in cui sopraggiunge in totale affanno la madre, che deve

parlare con il direttore. Eccola «coi capelli grigi arruffati, tutta fradicia di neve, spingendo avanti il figliolo che è stato sospeso dalla scuola per otto giorni». Si butta in ginocchio, singhiozza, chiede pietà. Alla fine il direttore guarda fisso Franti e gli dice: «Franti, tu uccidi tua madre!». E qui viene il colpo d'ala, il colpo di genio che definisce la crudeltà. Infatti i compagni di classe «si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorriso». Queste ultime parole - quest'ultimo verso, potremmo dire - sono un sigillo di atrocità sicuramente ricalcato sul più grande e più celebre «verso» manzoniano: «La sventurata rispose». Indimenticabile.